

I DIRITTI UNIVERSALI

di **Sabino Cassese**

Il fallimento della ventennale missione americana in Afghanistan ha confermato l'opinione di molti che la democrazia non possa essere trapiantata

La tesi che la democrazia non sia merce da import-export è antica. La sostengono coloro per cui la democrazia è il prodotto di ogni singolo popolo: ogni società ha il suo diritto e sceglie il suo sistema politico. Le istituzioni politiche

debbono essere di origine locale per poter essere accettate dalle rispettive società. Il principio di autodeterminazione dei popoli comporta che essi possano decidere di non scegliere ordinamenti democratici, optando per regimi politici di altro genere. Questo modo di ragionare continua così: ogni singolo popolo dovrebbe disinteressarsi della democraticità dei sistemi politici degli altri popoli.

La democrazia è un insieme di istituzioni maturate nel mondo occidentale e non è corretto ritenerla migliore di altri reggimenti politici e cercare di trasferirla in Paesi che hanno tradizioni diverse. È il popolo che decide le sue sorti e sceglie di intestarsi ed esercitare il potere, oppure di affidarlo ad altri accontentandosi di ordinamenti oligarchici, o autoritari, o dittatoriali, o totalitari.

PER UN MONDO PIÙ PACIFICO

LA DEMOCRAZIA E I DIRITTI SONO UN VALORE UNIVERSALE

Questo punto di vista, che chiamerò la versione estremistica della democrazia, ignora un cambiamento importante avvenuto nel mondo intorno all'inizio del nuovo millennio: il riconoscimento universale del diritto dei popoli alla democrazia. Già la dichiarazione internazionale (poi universale) dei diritti dell'uomo del 1948 e il patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, ambedue adottati nell'ambito delle Nazioni Unite, facevano riferimento a una «società democratica». Poi, la dichiarazione delle Nazioni Unite del millennio, del 18 settembre 2000, prevedeva l'impegno a promuovere la democrazia e a rafforzare la capacità di tutti i Paesi di realizzarne i principi e le pratiche. Su questa base fu istituito il fondo delle Nazioni Unite per la democrazia e la parallela istituzione dell'Unione Europea. Questi, mediante finanziamenti ad associazioni private, promuovono dall'esterno la democrazia in molti Paesi del mondo.

Una volta riconosciuto il diritto dei popoli alla democrazia, sorgono molti problemi: a quale democrazia hanno diritto i popoli? E quali possono essere i promotori della democrazia? Infine, con quali mezzi essi possono agire?

La democrazia è una fabbrica composta di elementi diversi: libertà (in particolare, libertà di stampa e di associazione), eguaglianza (in particolare, eguaglianza di genere), diritti delle minoranze, rispetto del diritto, separazione dei poteri, controllo reciproco tra i poteri, periodiche e libere elezioni, decentramento dei poteri.

Questi ed altri elementi si mescolano in modo diverso e producono diversi tipi di democrazie. È quindi naturale porsi la domanda: a quale tipo di democrazia hanno diritto i popoli? A questa domanda ha dato una risposta la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 24 ottobre 2005: la democrazia è un «valore universale», ma «non c'è un unico modello di democrazia». La diversità dei tipi di democrazia favorisce il loro trapianto e l'attecchimento in contesti politici e sociali diversi.

La seconda domanda riguarda i guardiani universali della democrazia. Finora, la circolazione degli istituti democratici è stata promossa da altri Stati (ad esempio, gli Stati Uniti d'America in Iraq) e da ordinamenti sovranazionali o globali (come nel caso delle Nazioni Unite in Bosnia e dell'Unione Europea in Ungheria e in Polonia). Ma ci si può chiedere se poteri pubblici sovranazionali o globali possano svolgere il ruolo di veicolo della democratizzazione di poteri pubblici nazionali, o di facilitatori dell'esportazione della democrazia da un ordinamento nazionale ad un altro, non essendo essi stessi pienamente democratici (perché traggono la loro legittimazione indirettamente dagli Stati nazionali). E ci si può chiedere quale sia l'equilibrio giusto tra l'unità giuridica del mondo e la differenziazione delle sue parti e tra i principi democratici comuni e il rispetto delle tradizioni locali.

Ancor più difficile la risposta alla terza domanda: con quali mezzi possono organizzazioni sovranazionali e globali, o singoli Stati, imporre o ripri-

stinare la democrazia in altri Paesi? Con la forza degli eserciti, come fecero durante la seconda guerra mondiale le forze alleate in Giappone e in Germania (non dimentichiamo che la Germania è rimasta sotto il tallone delle forze di occupazione fino al 1949, che solo dal 1955 ha avuto piena sovranità, e che Berlino è stata sottoposta a occupazione fino al 1990) o le forze multinazionali sotto la bandiera delle Nazioni Unite in Bosnia nel 1992-1995, oppure finanziando associazioni private, come fa l'organizzazione delle Nazioni Unite dal 2005?

Conclusione: l'universalità del diritto non è un mito e non lo è il diritto dei popoli alla democrazia. Per far valere questo diritto vi sono mezzi diversi e diversi promotori, perché sia gli Stati, sia le organizzazioni sovranazionali hanno interesse al rispetto di un «corpus» essenziale di regole democratiche da parte di tutti: più democrazia vuol dire un mondo più pacifico, come ha dimostrato il parallelo andamento della crescita della democrazia e della diminuzione della violenza organizzata nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

